

**IL PELLEGRINAGGIO A SAN ROCCO E LA VITA DEL CRISTIANO**

Carissimi Soranesi, fra qualche Tempo rivivremo la festività di S. Rocco e ripercorreremo il consueto itinerario scendendo fino alla Lente e poi attraverso le vie cave su fino alla chiesina dove celebreremo tutti insieme la messa. Questo pellegrinaggio che per noi è ormai una consuetudine affonda le radici in una devozione antica che si tramanda nel tempo e che abbiamo appreso dai nostri nonni con la gioia e l'impegno di volerla consegnare ai nostri figli. Volevo offrirvi solo una piccola riflessione sull'evento simbolico ricco di significato di questo peculiare tragitto. Lo scendere fino alla Lente, fino all'acqua, è segno del nostro voler morire al peccato e alle seduzioni del male, è anche il segno del "toccare il fondo" della nostra condizione. Il passare la Lente ci può ricordare tanti episodi quali primo fra tutti il passaggio del popolo di Israele attraverso il mar Rosso, il battesimo di Cristo nel Giordano, il passaggio dalla morte alla vita operata da Cristo con la sua passione, morte e risurrezione: in una parola il nostro battesimo con il quale siamo stati sepolti insieme con Cristo nella morte per risorgere alla vita immortale.



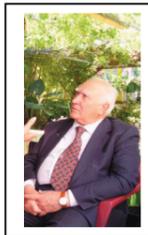
Il risalire verso la chiesina su per le vie cave potrebbe simboleggiare la metafora della vita del cristiano, il salire insieme verso il monte del Signore, il nostro vivere protesi verso un cammino che pur essendo in salita con l'aiuto della grazia ci spinge di gloria in gloria verso la meta sospirata. Inoltre nel passare attraverso le anguste vie cave dalle quali la meta non si intravede per via delle erte mura di tufo, ma che sappiamo esserci e che arriveremo, è nascosta la metafora del nostro camminare insieme nella fede che è un fidarci della Via, di quella Porta a volte anche stretta che attraverso lo svelarci la sua Verità ci conduce al porto sospirato della Vita.

Il celebrare la messa sarà il pregustare realmente quella pienezza di comunione che si realizzerà nel regno dei cieli. Con questi sentimenti vi auguro di cuore una buona festa e spero davvero di incontrarvi numerosi.

Don Fabio

**MARIO CAPPELLETTI**

Dalla magica scatola dei ricordi, ogni tanto riemergono figure sfocate che appartengono al passato, persone accantonate per molto tempo in un luogo ombroso della mente.



Questa volta però, non devo andare molto lontano con la memoria, visto che la persona che vado a descrivere, per fortuna gode di ottima salute: il Dott. Mario CAPPELLETTI.

Mario CAPPELLETTI è stato medico condotto a Sorano per oltre quaranta anni, e quindi una figura di rilievo nel tessuto sociale di questo paese.

Impossibile non citarlo nei miei articoli, Mario mi ha visto nascere, in un tempo in cui le partorienti si dimenticavano nei letti delle loro camere, perché così si faceva quaranta anni fa.

A Sorano non vi era un ospedale, né una guardia medica, il dottore doveva coprire anche il vasto territorio della campagna, con le strade tortuose, le nebbie notturne.

Egli sapeva, all'occorrenza, essere ginecologo, dentista e psicologo, mai diagnosi furono più indovinate, una sua "sentenza" poteva far dormire sonni tranquilli nelle braccia di Morfeo, come nella peggiore delle ipotesi, far cadere nello sconforto lo sfortunato paziente.

Ma oltre alla grande professionalità, è stata nel contempo persona di grande delicatezza e discrezione, un uomo di alto valore morale, il giuramento di Ippocrate, padre della medicina, mai fu così perseguito.

Adesso, ormai in pensione, lo si vede spesso al bar per l'immane partita a scopone, sempre disponibile con chi chiede un consiglio e con lo stesso acume negli occhi di quaranta anni fa.

Laura CORSINI

**SORANO IN TAVOLA di Franca e Lidia**

**RICETTA DEL MESE**

**Ingredienti**

- 1 piccola cipolla
- mezza carota
- prezzemolo
- un fegato di pollo
- 1 maghetto di pollo
- 4 hg. di carne macinata di bovino
- olio, sale e pepe
- mezzo bicchiere di vino bianco
- Acqua

**RAGU' ALLA SORANESE**

**Preparazione**

Ritagliare gli odori con il fegato ed il maghetto e rosolare con l'olio. Quando il tutto è ben rosolato, salare e pepare, unire il vino bianco, farlo evaporare, aggiungere la conserva e cuocere per qualche minuto.

Aggiungere 3 bicchieri di acqua calda e farla bollire per circa un ora abbondante a fuoco basso.

buon appetito da Franca e Lidia



E-mail: 240184@tiscali.it

**LA VOCE DEL CAPACCILO** n. 20

Pro Manoscritto NOTIZIARIO PARROCCHIALE Sorano Agosto 2006

DEDICATO AI LETTORI

I lettori più assidui ricorderanno che, esattamente dieci numeri fa, mi esercitai in una sorta di ginnastica letteraria che decantava le virtù di un numero. Lo investii della carica di testimone della volontà, della passione e dell'impegno che per dieci mesi avevano agito da formidabile collante per uno sparuto gruppo di "pionieri della penna", in costante espansione. Il dieci, dissi, è un numero "corposo e rotondo". Ma oggi, nel vedere che altrettanti numeri sono stati dati alle stampe e distribuiti a centinaia di lettori, mi domando quali siano gli aggettivi più adeguati per descrivere il numero venti. Non voglio arrovellarmi per trovarne. Voglio solo sottolineare che quando si riesce a tirare avanti per venti mesi con una iniziativa di questo tipo, vuol dire che si è colto nel segno. Per questo continuerò, anche a costo di diventare noioso, a ringraziare tutti coloro che contribuiscono a questo successo. Ringraziare ed esortare: l'impegno profuso fino ad adesso, infatti, va rinnovato con vigore ed entusiasmo, per poter continuare spediti sulla strada che abbiamo intrapreso. Il fatto che molti di voi leggeranno queste pagine nella serata della seconda Festa del Capacciolo, in programma Venerdì 4 Agosto rappresenta proprio questa volontà di non adagiarsi nella consapevolezza che tanto è stato fatto, ma di guardare a cosa faremo in futuro. Ringrazio anticipatamente tutti coloro che si impegneranno per la buona riuscita di questo evento e tutti quelli che, a questo evento, vi parteciperanno: l'importante è sentirsi tutti protagonisti. Perché "La Voce" è di tutti.



Mentre i preparativi fervono per le "Questioni Interne", anche la "Politica Estera" non scherza. Il giornale continua nella sua opera di colonizzazione: dopo America, Australia ed Europa, anche l'Africa è caduta in tentazione. E così "La Voce" ha fatto fagotto e si è incamminata alla volta di Pretoria, in Sudafrica, per raggiungere una nostra compaesana,

Anna Savelli. Ci manca solo una spedizione in Asia, dopodiché questo giornalino parrocchiale avrà davvero raggiunto una dimensione globale! Sperando che, come sempre, "La Voce" trasporti con sé quel profumo di casa, tanto caro a chi è lontano, salutiamo Anna calorosamente. Questo è il giornale che avevamo sognato. Gli vogliamo dare un voto? Semplice: venti e lode.

Daniele FRANCI

**IN QUESTO NUMERO**

Pag. 1	- Dedicato ai Lettori di Daniele FRANCI
Pag. 2	- Sorano in rima di Sireno PAMPANINI, Mario ROSSI, Andrea PAPINI
Pag. 3	- I giochi di una volta di Antonio PII
Pag. 4	- Frescura di Mario BIZZI
Pag. 5	- La fiera del bestiame di Mario CAPPELLETTI
Pag. 6	- Da sotto .... in su di Paola NARDI
Pag. 7	- Ricomposizione e vestizione di S. Felicissima di Lisena PORRI
Pag. 8	- Il pellegrinaggio a S.Rocco di don Fabio - A Mario CAPPELLETTI di Laura CORSINI - Sorano in Tavola di Franca PICCINI e Lidia LORENZINI

## SORANO IN RIMA



COME ERAVAMO..... belli!

## PETTEGOLEZZI AL LAVATOIO

Anche voi zi Adè ci sete stamani?  
Ch' avete fatto la bucata?

Macchè c'ho le calze del zi Pietro con du asciugamani  
e son venuta a dagli 'na sciacquata.

Io c'ho 'na carica che non vi dico,  
tutti i lenzoli e la scelta (1) del forno,  
i panni sporchi del mi' marito,  
se non mi do da fa' fo' mezzogiorno.

C'era anche un'altra poco fa che lavava,  
ha dato su una 'ntinta (2) e una 'ntorta, (3)  
che avesse un po' di fretta mi sembrava,  
difatti l'ho incontrata qui a la porta.

Chissà perché aveva tanta prescia (4)  
forse un altro lavoro l'aspettava.  
Macchè zi Adè le cose stanno alla rovescia,  
quella ci aveva il ganzo che l'aspettava.

Nun bisogna manco (5) pensalle 'ste cosacce,  
io voglio sperar che non sia vero.  
Volete che vi dica le fregnacce!  
Ormai lo sa il paese intero.

Ci va quando il su' marito è fora,  
più d'una volta ormai ce l'hanno visto,  
apposta s'è sbrigata di buon'ora,  
pensa che è sempre in chiesa a bacià Cristo.

La gente nun l'impari a conosce mai,  
tutte ti sembrano delle santarelle,  
'na fregatura con un sacco di guai,  
te le può da' proprio una di quelle.

Ognuno pensi all'affaracci suoi,  
e non si impicci dell'altre persone,  
cara nipote detto qui tra noi,  
anche te nun sei tra le più bone,  
perché anche il tu' marito poveretto,  
lo mandi in giro con qualche cornetto.

Sireno PAMPANINI

- (1) Teli usati per coprire il pane
- (2) Immersa nell'acqua
- (3) Strizzata
- (4) Fretta
- (5) Neanche

## AL LAVATOIO

Th'ha ppiù scritto e ttu figlio? Caroli? .....(1)

- Macchè sta Zzitta 'n mi ci fa penzà (2)

Ha più d'un mese .....

- Che piagni? E che tti si (3)....

Madonna cara.... sé peggio.... ma va là.....

Oh Mà' è venuto a casa Campanello? (4)

Ha porto (5) questa lettera

- Oh Madonna

Signore v'aringrazio, adè di Nello

Aprala 'n po', fa adagio, 'n fa la sciorina (6).

“ Cara Matre, so' qui alla Batteria

“ Con un caiddo che pare d'esse a ifforno;

“ Di salute sto bene; Matre mia,

“ Vi devo fa' sapè' che l'aiddro ggiorno

“ Fui fatto caporà'....

- Saivvo ci sia

La vò' a ffa leggìa (7) subito a Gilormo (8).

Mario ROSSI

- (1) Carolina
- (2) Pensare
- (3) Tu sia... interruzioni molto usate
- (4) Il portalettere
- (5) PortatO
- (6) Disadatta, buona a nulla
- (7) Leggere
- (8) Girolamo, il marito

## PENSIERO

Sono un tipo recidivo  
scrivo per sentirmi vivo  
vivo e per sentirmi, scrivo...

Attivamente passivo  
forse passivamente attivo,  
da solo convivivo

con un pensiero istintivo,  
con un bisogno primitivo  
che mi da motivo

di pensare al punto di partenza  
prima di cercare il punto di arrivo.

Andrea PAPINI

RICOMPOSIZIONE E VESTIZIONE DI SANTA FELICISSIMA MARTIRE- COMPATRONA DI SORANO  
TRATTO DA "TRASLAZIONE DEL CORPO DA ROMA E FESTE DEL DECENNIO 1772-1781 - DI ARTURO SELVI

Riprendendo per l'occasione l'argomento riguardante la traslazione del corpo di Santa Felicissima da Roma a Sorano già proposto sul numero 8 de "La Voce", ho pensato di farvi cosa gradita cercare di approfondire uno dei tanti argomenti che in precedenza avevamo solo sfiorato per ragioni di spazio.

Rileggendo il libricino di Arturo Selvi mi è saltato agli occhi le non poche difficoltà che i nostri compaesani Magnani e Leandri hanno incontrato per poter dotare Sorano del Santo corpo di una martire.

Magnani, come ho già avuto modo di scrivere, era un soranese che svolgeva le funzioni di cameriere al servizio di Sua Eccellenza il principe Ruspoli a Roma. Con la sua tenacia riuscì a coinvolgere nel suo intento la sua padrona la principessa Ruspoli, la baronessa Gavotti e la marchesa Varospi, le quali intercedettero per lui presso Sua Eminenza Pallavicini, segretario di Stato e monsignor Macedoni, i quali caldeggiarono la richiesta delle nobildonne presso Sua Santità riuscendo così il 15 febbraio 1770 ad entrare in possesso del corpo della santa.

Magnani voleva però portare a termine, dignitosamente e con molta cura, l'opera sua e nonostante le pressioni che gli venivano da Sorano, si era prefissato di vestire e comporre il corpo della Santa a Roma. Non intendeva assolutamente esaurire il suo compito con l'invio a Sorano della cassetta con le ossa della martire perché aveva timore che il medico o il cerusico di Sorano non fosse all'altezza della ricomposizione delle ossa e non voleva inoltre che la santa avesse un'urna molto povera e i vestiti malmessi.

Voleva per la sua santa "un'urna bella e ben dorata anche se non con molto intaglio". Chiedeva al Leandri di reperire le somme necessarie e che tali somme fossero inviate a lui perché pensava di riuscire ad avere qualche cosa in dono dalla sua padrona. Non voleva la restituzione

dei soldi già spesi, ma fa notare che le sue



forze non possono andare oltre, perché se avesse potuto avrebbe fatto vedere a cotesti signori soranesi di mandare la santa bella e vestita a conto mio.

Magnani aveva intenzione di far fare un'urna con tre piedi di leone, due davanti e due mezzi piedi dietro con due vetri di Germania ad uso di cristallo. L'urna poi sarebbe stata indorata e dipinta con la vernice color di marmo. Inoltre voleva vestire il corpo con stoffa fina e di costo e guarnirlo con trine di oro e argento. Aveva già trovato, grazie ai regali delle nobildonne i guanti d'oro e d'argento e la corona di fiori per perla in testa alla santa.

Su sollecitazioni del Leandri, Magnani fa presente che non poteva mettere fretta a colui che provvedeva a vestirla, perché gli faceva parte del lavoro gratis e già si era impazzito per metterla assieme che non si sapeva dove mettere le mani, perché tutte le ossa sono ridotte in cattivo stato per li gran anni che stava nelli Catacumu. Però è fiducioso che il tutto sia fatto nei tempi stabiliti, precisa che ci manca il banderato che finisca li due cuscini e il materazetto, li quattro fiocchi per li cuscini e un altro vaso di cristallo con il suo piede per mettere il sangue.

Il 22 agosto 1772 Magnani annunciava che la domenica sera avrebbe fatto portare a casa sua l'urna non ancora suggellata perché ci voleva mettere qualche gioia, e soggiungeva che aveva preparato l'altare in una camera per farla vedere "siccome la signora Principessa e tutti quelli di casa vonno venire a vederla e perciò ho fatto questo preparativo".

L'urna esposta in casa Ruspoli destò l'ammirazione di quanti la videro, infatti terminata la vestitura entro il mese di agosto del 1772 la santa restò esposta in una anticamera del palazzo Ruspoli dove ebbero modo di vederla Eminentissimi Cardinali e Prelati nonché Principi e Dame amici della famiglia Ruspoli.

Il Magnani molto orgoglioso della sua opera così scrive "Vi giuro che se arriva in salvamento non avete veduto cosa più bella di questa benedetta santa; move la devozione a chi la vede; e sono tre settimane che in palazzo viene un concorso continuo di ogni ceto di persone e molte dame e cavalieri, soliti a venire in casa Ruspoli, tutti lodano si bella opera e la signora Principessa si prende piacere di digli che indovinino cosa costa. Tutti si fanno meraviglia come io ho speso così poco per la vestizione".

Ma ormai il compito del Magnani si sta esaurendo infatti essendo ormai tutto pronto chiede nelle sue lettere che gli mandino il vetturale a Roma dove "gli consegnerò l'urna con la nostra santa, vestita all'eroica, con il sottoabito di stoffa di Francia, con il sopra abito di nobiltà colore perla e tutto guarnito di oro e argento, il materazetto di damasco rosso, guarnito di gallone l'oro, li due cuscini dove tiene appoggiato il braccio dritto sono di velluto colore rubino con li suoi galloni di oro, quattro fiocchi parimenti d'oro, il vaso di cristallo dorato al di fora e dentro vi è la coppa con il sangue della nostra santa. Al dito piccolo della mano dritta, che tiene appoggiata la guancia, ci è un anello di uno smeraldo quarzo, con vari diamanti intorno della toffa, è un dono della signora Paolina mia consorte; la corona di vari fiori che porta in testa è dono di mia cognata; tutto quello che troverete di più dentro l'urna, saranno piccoli doni che ho fatto io".

Questo bravo soranese del settecento era anche generoso infatti a contatto della realtà della casa principesca si era liberato della mentalità ristretta e taccagna del paese e dopo tutto questo gran lavoro avrebbe voluto che il suo nome fosse tramandato ai posteri. Sperava che il suo nome potesse essere inciso in una lapide posta nella Chiesa parrocchiale, ma la sua onesta ambizione rimase delusa e il suo nome cadde nel dimenticatoio. Ma grazie a "La Voce" è ritornato a vivere.

Lisena PORRI

P.S. Per una migliore comprensione dello scritto si consiglia di rileggere il precedente articolo sulla storia di S. Felicissima pubblicato sul n. 8 della "Voce"

## DA SOTTO....IN SU

Salve, viaggiatore sconosciuto! Hai vagato qua e là in questa leggendaria terra di Toscana, tra cento borghi medievali, cento campanili, cento e cento opere d'arte e ora, per sbaglio, sei capitato a Sorano.

Leggo nei tuoi occhi lo stupore per l'impatto: dai finestrini in Piazza delle Fontane il tuo sguardo sembra aver assorbito la magia del paesaggio, è la prima emozione, presagio di scoperte future, di segreti gelosamente nascosti.

Mi chiedi indicazioni, itinerari; disdegni il piccolo ufficio del Turismo...vuoi qualcosa di più. Percepisci il lungo filo, mai spezzato, tra passato e presente, sei in cerca di suggestioni, di stimoli nuovi..E allora...vieni...ti accompagnerò lungo il mio itinerario preferito, ignorando quelli usuali; ti farò vedere quella Sorano sconosciuta ai frettolosi turisti di passaggio...giù, sempre più giù.

Scendiamo fino all'ultima porta, quella dei Merli, ma ti raccomando, non alzare gli occhi, non guardare intorno....Aspetta, non è ancora il momento, capirai poi il perché.

Ubbidisci. Cammini dritto sul piccolo sentiero che sembra essere inghiottito nel tufo e noi con esso.

Giù, sempre più giù, fino all'ultima curva dove la vegetazione, ponendosi a volta, cela allo sguardo la visione successiva. Il Lente, lì vicino, gorgoglia indisturbato; tra le canne, le felci e i cerri, i raggi del sole, insinuandosi, creano piccoli bagliori sull'acqua. Tra le fronde...fruscii..

Ora siamo allo scoperto sul piccolo ponticello che sovrasta il torrente, alza pure lo sguardo, tanto già immagino la tua reazione e...ammira..ammira da sotto in su.

Lo stupore ti si legge in faccia. Trattenendo il fiato, in un riverente silenzio, contempi il tutto.

Sopra di noi, perfettamente a strapiombo, un grappolo di case appese l'una all'altra, intrepide e spavalde sulla gola del precipizio. Alcune sembrano case-torri con le finestre allineate e i tetti che svettano in alto, altre nascono direttamente dalla roccia, come scolpite, perfettamente incuneate nel tufo, pietra madre.

L'immagine è fantastica, una visione che suscita l'idea di un Presepe o di una fiaba...lo so, sei letteralmente incantato.

Ora, lentamente, giri lo sguardo intorno: i colossali massi tufacei, nascosti qua e là dalla folta vegetazione, si elevano dal fondo della gola, traforati dalle mute occhiaie di antiche tombe, custodi gelosi di un passato antichissimo.

Proseguiamo lungo il viottolo, aggirando il grosso sperone su cui è posto Sorano; lo paragoni a una grande fortezza naturale inespugnabile e le ampie caverne scavate al di sotto ti sembrano grandi bocche spalancate da cui potrebbero uscire orchi e folletti: illustrazioni per una fiaba.

Dal convulso ribollire delle macchie cespugliose spuntano grosse pietre scavate e plasmate dalla continua erosione dell'acqua che occultano l'ubicazione di passaggi segreti...le vie cave!...Ma è troppo tardi per proseguire.

Tutti i tuoi sensi si sono acuiti: non un rumore se non il cinguettio continuo degli uccelli e i loro svolazzi. Il profumo della mentuccia, da noi casualmente calpestata, ti inebria; hai assaporato due grosse more staccate da un rovo pendente, hai messo la mano nel ruscello, lasciando che l'acqua fredda provocasse un piccolo impatto, generandoti sensazioni piacevoli di frescura; i tuoi occhi sono pieni di bellezza incontaminata.

Sorano, lo immagino, ti è entrato nel cuore, ti ha calamitato, suggestionato ed ammalato, tutte le tue aspettative sono state esaudite, ma tu senti che c'è ancora dell'altro. ..

Questo tuo desiderio di conoscere, di approfondire, di sentirti parte integrante di questo strano paese e non più viaggiatore sconosciuto, ti fa sbirciare, rientrando, i cartelli di locazione davanti alle casette....

....Ci rivedremo ancora..amico mio !!

PAOLA NARDI



## I GIOCHI DI UNA VOLTA

Stimolato dai numerosi articoli che sono apparsi sul giornalino che tratteggiano in modo davvero mirabile fatti e personaggi della nostra comunità, sono tornato con la memoria ai tempi dell'infanzia, quando giocavo in piazza con gli amici.

Uno dei giochi più belli era senza dubbio quello che chiamavamo

**Guerra Francese**, una specie di chiapparella a squadre che si svolgeva in Piazza del Filippini, allora sempre

sgombra dalle macchine. Le due squadre si schieravano rispettivamente sul muro delle scalette e su quello del povero Vincenzo Papalini, cercando di catturare più avversari possibili (i prigionieri) che potevano anche essere liberati; il gioco si concludeva quando una squadra riusciva a catturare tutti gli avversari.

Un altro gioco simile, anche se molto più semplice, era quello della **Sbarra**, in cui due o tre ragazzi dovevano chiappà' gli altri. Si iniziava il gioco cantando la seguente canzoncina: **sotto la cappa del camino c'era un vecchio contadino che sonava la chitarra, uno, due, tre sbarra** e si concludeva quando i chiappatori avevano preso tutti.

A **Nazioni** invece ci schieravamo tutti, ognuno con il nome di una nazione, in circolo intorno ad una pallina che veniva tirata da chi era stato chiamato contro un'altra nazione, che nel frattempo cercava di scappare, tentando di colpirla; vinceva chi centrava più bersagli.

Un gioco del tutto diverso era **Tre tre giù giù** che consisteva nel saltare sulla schiena di alcuni ragazzi che si erano predisposti piegati uno attaccato all'altro a mò di cavallo, finchè non cedevano al peso dei saltatori.

A **Ci ci tre fiaschi di vi'** invece mentre si recitava una filastrocca ( uno-la luna, due-il bue, tre-tre bacini alla figlia del re, ecc. ecc.) si scalcava con una gamba quello che stava piegato fungendo da cavallina.

C'era poi una serie di giochi che facevamo con le figurine dei calciatori, allora considerate un bene prezioso ed importante, tipo a **mannaia** e a **scalinella**, in cui, rispettivamente, bisognava indovinare quante figurine venivano messe nel

palmo nella mano oppure farle sovrapporre lanciandole da uno scalino e dove in palio c'era la vincita delle figurine medesime.



Il detto Pianca, che ancora oggi si sente usare qualche volta, deriva da un gioco che si chiamava **quadrello**, che consisteva nello spingere con un dito la moneta dentro un quadrato precedentemente scelto o disegnato; se la moneta toccava appena appena il lato del quadrato

si diceva che era a Pianca.

Ho lasciato per ultimi i due giochi forse più divertenti e praticati, cioè i **tappini** e le **palline**.

Il primo si svolgeva principalmente sul marciapiede del palazzo comunale che fungeva da pista e dove i tappini delle bottiglie di bibite venivano spinti, usando la tecnica dello scatto del dito medio trattenuto dal pollice e strisciato sulle lastre del marciapiede, dalla vecchia esattoria fino alle poste; per aumentare le possibilità di vittoria venivano usati tappini con due sugheri (truccati), più stabili, o senza sughero, per tagliare le curve della pista o come si diceva allora per 'volare'.

Il secondo si giocava principalmente in Piazza della Chiesa e consisteva nel mandare in una buchetta ricavata tra le pietre una bilia colorata di vetro.

Sfruttando la pendenza naturale della piazza e la concavità dei conci di pietra, alcuni dei giocatori più abili come Roberto Bellumori e Mario Sonnini, facendo compiere alla pallina delle traiettorie stranissime, riuscivano quasi sempre a farla entrare e a raggiungere la meta.

Divertente era la canzonatura che seguiva la perdita di tutti gli oggetti messi in palio per cui il vincitore diceva al perdente "**ti ho mandato alle cipulè**".

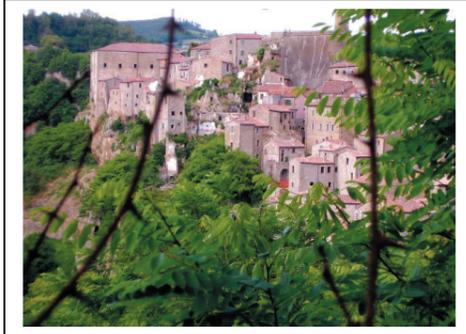
Sicuramente mi sarò dimenticato di tanti altri passatempi che erano in auge a quel tempo, ma quello che mi preme sottolineare è la natura socializzante dei giochi di una volta in cui lo scopo principale era quello del fare gruppo e dello stare insieme, al contrario di quello che succede nei giochi moderni dove invece i compagni di svago sono play-station, computer, video giochi ecc. che hanno, a mio avviso, un effetto probabilmente alienante e tendono ad isolare i ragazzi.

Antonio PII

**RINGRAZIAMO ANNA SAVELLI PER IL CONTRIBUTO DATO, CHE CI PERMETTERA' DI STAMPARE IL GIORNALINO PER ALCUNI MESI**

## FRESCURA

Alarico non era un muratore qualunque: sapeva fare di tutto e in modo eccellente. Certo i suoi lavori non erano di grande architettura: Sorano era povero e la gente si limitava a fare cose funzionali e urgenti, senza badare molto per il sottile. E' questa mentalità, o necessità, che fece dire un giorno a un Capacciolo, pur intelligente e sensibile, che delle modifiche, ahimé peggiorative, che stava apportando alla sua abitazione, una volta ala del palazzo comitale, non se ne importava nulla. Lui badava ai suoi bisogni e delle vestigia passate non ne voleva sentir parlare.



Il lavoro più importante di Alarico, o almeno degno di essere ricordato con menzione solenne, era l'intonaco della chiesa di San Nicolò, dove si distinse per precisione e capacità lavorativa. Era ambidestro, preciso e instancabile. Preciso anche in altri fatti. Come quando lo interpellarono due carabinieri dicendogli se conosceva un certo Ferretti Alarico. Lui rispose di no. Un vicino, un altro soranese, conoscendo i carabinieri, disse: "Ma è lui"! E sciorinò il nome senza errori. Solo allora Alarico si presentò con tono solenne pronunciando il proprio nome in maniera corretta.

Lo chiamavano anche "Frescura", perché aveva l'abitudine di sdraiarsi al sole nelle ore più calde, immobile, per tutto il tempo della sua siesta. Altri si sarebbero arrostiti dopo qualche minuto: lui no, rimaneva fermo e beato come una lucertola. Nessuno dei suoi lavoratori gli andava completamente a genio, mandava via chiunque, quando il povero disgraziato che lavorava con lui non se ne andava da solo. Solo Carlo resisteva: da vero "Ometto" incassava tutto e si adattava alla circostanza, badando alle cose essenziali di cui lui stesso aveva bisogno.

Ma un giorno la fece grossa: infilò in un grosso bidone, insieme all'acqua, troppa calce viva.

Dopo poco, la calce in ebollizione cominciò a straripare come un vulcano. Scorreva per il "Rigone" in piazza della Chiesa e, dopo aver superato la Palla dell'Orso, scivolava anche nella spiaggia di San Domenico. Non si fermava più. Pure Alarico, che, avvertito, correva trafelato e irruente nel luogo del misfatto: sembrava un torrente in piena. C'è chi giura che alcuni santi scapparono dalla Chiesa e si rifugiarono sul "Masso" per paura di essere scomodati dalle sue ire. Mentre Carlo incassava e cercava qualche rimedio. Che mai si poteva fare? Nell'attesa di tempi migliori Alarico dava ordini a destra e a manca e chi tentava di suggerire qualche consiglio veniva apostrofato in malo modo, da scappare subito con la coda tra le gambe. Finalmente il vulcano smise di eruttare e se allora qualcuno se la prendeva con

Carlo doveva vedersela con lui, Alarico, al quale soltanto era concesso di dire le cose necessarie, e pure di più! Anche in quel caso però trovò un rimedio, e Carlo gli fece da spalla, come sempre.

Aveva occhio fine e senso pratico. Entrava in crisi solo quando, lavorando dalle suore, osservava la carità di suor Palmina (una Madre Teresa ante litteram) nei confronti dei vecchi dell'ospizio. Chi mai avrebbe potuto fare cose simili? Cos'era la fatica degli altri in confronto a quella dedizione totale e disinteressata? E senza un lamento!

Una volta, verso sera, mi sentii chiamare ad alta voce: "Musicante, musicante! Non mi saluti più?"

Non l'avevo visto, era seduto sulla panchina di Orlando ed io gli ero passato davanti molto velocemente, senza voltarmi. Tornai indietro ad abbracciarlo. Lui disse a don Enzo che passava: "Questo", indicandomi, "Questo, lavorava con me". "Ma lavorava veramente"? Rispose don Enzo incredulo. "Per tre uomini" Sentenziò Alarico. "Ma... mi pagavi per uno". Borbotai. "Sì,... allora pagavano poco anche me: si lavorava molto e non si guadagnava niente. Eravamo in clima di semplice sussistenza e lavorare, anche per poco, era già una fortuna. Ti ricordi quando ti dissi che non avresti fatto mai il muratore?" "Sì...ma. non so perché, avevo appena terminato un lavoro ben fatto, a tuo giudizio?" "Appunto...appunto"...

A suo modo, mi lodava, mentre un dotto notabile del comune mi chiedeva scettico e incuriosito cosa stessi facendo. Mi disse che stavo perdendo tempo con quegli strombazzi. Il mio studio lo paragonava, più o meno, a un corso di taglio e cucito della durata di qualche mese, e non valeva proprio la pena andare tanto lontano. Meco, invece, finanziere di rispetto, dopo avermi ascoltato, perplesso, in silenzio, mi dette una pacca sulla spalla e mi disse quello che a lui sembrava più importante: "Bravo, anche la musica è un pane!" Ingenuamente cercavo anche qualcosa di più.

Alarico mi considerava. Lui però mai avrebbe lasciato Sorano, per nessuna cosa al mondo. Nel suo ruolo insostituibile, era legato a un mondo antico, e quel mondo non poteva proprio fare a meno di lui. E, poi, dove avrebbe mai trovato la "frescura" delle panchine della "porta", sotto il solleone? C'era forse un altro luogo altrettanto degno? Credo proprio di no.

Si dice che la sua voce tuoni ancora nelle vie di Sorano. Quando non passa nessuno, vicino casa sua, provate ad ascoltare bene in silenzio, sentirete un eco, come nell'orecchio di Dioniso: non è il vento, è ancora Lui. Ne sono convinti anche i Santi della chiesa, che, ora che l'hanno conosciuto, non lo temono più.

Mario BIZZI

## LA FIERA DEL BESTIAME

Oggi la vendita del bestiame viene fatta quasi sempre alle stalle dell'azienda agricola produttrice ma, fino agli anni 1960, avveniva nei luoghi e nei giorni di fiera stabiliti dalla amministrazione comunale sia per le varie frazioni che per Sorano; e qui il luogo era un ampio spazio lungo la strada per Sovana, ancora oggi chiamato "Il Campo di Fiera", dove veniva fatto confluire il bestiame in vendita dai vari allevatori.

Il giorno di fiera era una festa per tutti; per i più piccoli perché speravano che venisse loro comprato qualche giocattolo; per gli adolescenti perché incontravano i coetanei e sbocciavano le prime simpatie che a volte portavano al fidanzamento e poi al matrimonio; per le donne perché oltre a comprare il necessario per la casa, scambiavano quattro chiacchiere con vecchie amiche e per gli uomini che dimenticavano le loro preoccupazioni e le loro fatiche con gli amici all'osteria. A volte bevevano anche un goccio di troppo.

Il bestiame era costituito da:

- Bovini, che venivano guidati col paiale, una fune lunga circa 4 metri, ad una estremità della quale è legata una specie di ampia terraglia detta frocetta perché veniva applicata alla frogia (cioè alla narice) del bue che obbediva agli impulsi del padrone andando dove voleva lui.

- Equini, che nel comune erano quasi tutti asini, e venivano condotti a cavezza ossia col funetto, una piccola fune legata a una gamba posteriore.

Alcuni legavano alla corna dei buoi nappe di lana colorata che richiamavano l'attenzione dei compratori e davano all'animale un aspetto festoso e vivace. Quando un mercante era interessato all'acquisto, cominciava la contrattazione e le discussioni. Il venditore chiedeva un tot dopo avere illustrato tutti i pregi dell'animale che si riferivano all'aspetto fiero, alla massa muscolare, alle corna, all'andatura, ecc..

Il mercante faceva la sua offerta sempre molto più bassa della richiesta evidenziando i difetti a volte inesistenti.

A questo punto subentrava il cosiddetto sensale cioè un mediatore che cercava di

far concludere l'affare convincendo il venditore ad abbassare un poco la richiesta e l'acquirente ad aumentare l'offerta, fino a trovare un prezzo soddisfacente per entrambi che veniva accettato con una forte stretta di mano che aveva il valore di un contratto notarile, perché entrambi la rispettavano.

Non sempre però andava tutto liscio perché capitava a volte che l'evidenziare difetti inesistenti, da parte del compratore, offendeva il venditore che ci ravvisava una denigrazione della bestia a cui era affezionato. Volavano allora parole offensive e poi qualche spintone e cominciava la lite che finiva spesso in rissa perché intervenivano gli amici sia dell'uno che dell'altro i quali si scambiavano pugni, calci, bastonate ma difficilmente arrivavano a lesioni gravi anche se spesso la rissa serviva a scaricare il risentimento causato da vecchi rancori per liti o discussioni precedenti fra vicini e confinanti.

Nelle prime ore del pomeriggio la fiera si "scioglieva" (questo era il vocabolo usato per dire che cessava), e ognuno faceva ritorno alla propria abitazione. Alcuni con le tasche piene di denaro, soddisfatti dell'affare fatto, altri un pò mortificati per non aver concluso niente riportavano alla stalla il bestiame e altri ancora pieni di risentimento e doloranti per le contusioni causate dalle bastonate gratuitamente ricevute, ma ognuno in cuor suo già in attesa della fiera successiva.



disegno G. PELLEGRINI

Mario CAPPELLETTI